

IL TERREMOTO DELL'ANIMA

a dieci anni dal 6 aprile 2009

26 ottobre 2019

Palazzo dell'Emiciclo – Sala Ipogea

SECONDO MOMENTO

IL TERREMOTO DELL'ANIMA

Il Terremoto e i suoi effetti psico-sociali ed ecclesiali

Prof. Vincenzo Massotti, Docente Stabile di Morale Speciale ISSR di L'Aquila; *Prof. Leda Cimini*, Docente di Psicologia dell'età evolutiva ISSR di L'Aquila; *Prof. Elisa Votta*, Docente di Psicologia Generale ISSR di L'Aquila.

L'Istituto di Scienze Religiose *Fides et Ratio* dell'Aquila, su indicazione del Card. Arcivescovo, ha elaborato un questionario per il decennale del sisma del 2009, intitolato *I terremoti dell'anima*. Nel mese di aprile sono state consegnate le rispettive copie alle 94 Parrocchie della Diocesi, per poi raccoglierne, compilate 75.

La genesi del questionario va ricercata nel fatto che dopo dieci anni si può parlare ancora di emergenze che toccano l'ambito spirituale, affettivo ed esistenziale delle persone, qualora le ferite di quell'evento non si siano ancora rimarginate, i traumi e i lutti non siano stati elaborati. Il tempo trascorso, infatti, non declassifica la gravità di un vissuto, fino a quando la persona stessa non abbia superato un conflitto, una paura, un vuoto di senso, tutto ciò costituisce sempre un'emergenza, magari non affrontata per svariati motivi, ma pur sempre una emergenza. A tutto ciò, vanno aggiunti gli effetti dei terremoti più recenti, che hanno toccato la Diocesi di L'Aquila e i territori circostanti. Potremmo dire che l'intero Abruzzo si è dovuto confrontare, negli ultimi anni, con sfide, anche pastorali, del tutto nuove in epoca recente.

L'intento del questionario, allora, è quello di conoscere come gli eventi sismici abbiano ancora un impatto nella vita quotidiana delle persone e di conseguenza come esse reagiscono agli eventi difficili e stressanti della vita. Ai sacerdoti è stato chiesto di riportare ciò che loro osservano all'interno delle rispettive Parrocchie.

NB: per alcuni anni, e forse per alcuni ancora adesso, i nuclei famigliari hanno abitato negli edifici del Progetto C.A.S.E., in zone sorte dal nulla, spesso senza servizi né punti di riferimento e ritrovo. Dunque, la vita di queste persone è stata caratterizzata, per un lungo periodo, da ciò che in psicologia si chiamano artefatti, ossia quelle manifestazioni concrete, tangibili della vita organizzativa (ambienti, spazi di arredo, cerimonie, rituali organizzativi).

Il questionario si articola in due parti. Mentre la II parte verrà illustrata dalle Prof.se Cimini e Votta, a me il compito di presentare la I parte riguardante, più strettamente, l'ambito della fede, la dimensione spirituale delle persone. Punto di partenza è un opuscolo che, nell'estate del 2009, i vescovi della CEAM hanno consegnato, alle varie comunità parrocchiali, dal titolo *Il Dio vicino. Vivere con fede il tempo del terremoto*; un testo che potesse aiutare la riflessione dei credenti dopo il dramma del sisma. Questo sussidio, a dieci anni dalla sua pubblicazione, ci consente di tornare a riflettere sul tema della responsabilità di Dio (I momento) e sull'emergenza come ora della comunione

e ora della speranza (II momento), disegnando l'evoluzione del vissuto delle comunità e dei singoli intorno a questi concetti.

I momento: la responsabilità di Dio

Dopo il terremoto, *qualcuno si è rassegnato o ha imprecato contro questo crudele destino; qualche altro si è curvato sotto il giudizio di Dio o si è ribellato contro di lui; c'è stato chi ha accettato questo evento dalla mano di Dio e si è sentito nascere una seconda volta (Il Dio vicino, p.10)*

- In questi dieci anni, come si è evoluto l'atteggiamento dei fedeli? Alla luce della sua esperienza pastorale, ha notato qualche cambiamento significativo in merito all'attribuzione della responsabilità di Dio?
- R.** L'evoluzione è stata lenta e graduale; si è passati da un primo momento di sconforto, smarrimento, rassegnazione, rabbia, chiusura, isolamento ad un recupero della vita di fede, ad un cammino spirituale più strutturato, ad una elaborazione dei perché alla luce della fede.

Due criticità: i giovani fanno una grande fatica in questo cammino, in quanto manca in loro il senso di appartenenza. L'elaborazione è più problematica negli attuali adolescenti (bambini nel 2009), perché non riescono a mettere in relazione il vissuto post-terremoto con la propria vita di fede.

- Pensa che i fedeli abbiano saputo trasformare la sofferenza e il dolore in sofferenza attiva? Hanno potuto maturare il senso della presenza di Dio anche in situazioni di dolore? Se sì, quale attenzione pastorale ha potuto sollecitare questo cammino di maturazione?
- R.** la risposta prevalente è stata affermativa, soprattutto lì dove l'attenzione pastorale si è incentrata sull'ascolto e sul volontariato, e dove è forte il senso di comunità o di aggregazione. **La fascia di età che meglio ha elaborato questa trasformazione è quella compresa tra i 40-50 anni. Molto meno negli anziani.** I giovani si pongono domande, ma faticano nell'andare oltre. In qualche questionario è emerso che questa domanda costituisce ancora un orizzonte non raggiunto.
- Pensa che ci sia stato un abbassamento nella pratica religiosa motivata dal fatto che non ci siano più chiese dove i fedeli erano soliti recarsi?

R. 13 No e 62 SI

- Crede che ci sia stata una maturazione nella Fede, Speranza, Carità?
- R.** La maturazione è avvenuta in un secondo momento, negli ultimi cinque anni. Non è generalizzabile, ed è legata spesso a situazioni concrete, in ordine alla carità-opere sociali- e alla speranza-ritorno nelle case di origine e nelle chiese di provenienza-

II momento: l'emergenza come ora della comunione e della speranza

I segnali di accoglienza e di solidarietà sono stati molti, come la testimonianza di dignità offerta dai terremotati. Anche qui, tuttavia, i disagi sono stati non pochi (Ibidem, 21)

- Ha potuto notare se dopo una prima forma di isolamento egoistico, voluto come scelta di vita dalle singole persone, o di disimpegno rispetto ai problemi altrui, si è passati a forme di comunione e corresponsabilità?
- Può indicare gli ambiti in cui questo passaggio è stato più facile e quali, invece, restano spazi di disgregazione?

L'altra tentazione contro la speranza, oltre che contro la giustizia, è quella della temerarietà: è l'atteggiamento di chi non calcola col mistero di Dio, e presume di costruirsi il proprio futuro mettendo in atto i propri progetti più o meno egoistici (Ibidem,29)

- In questi anni ha avuto segnali di trasformazione da parte di alcuni, che hanno gradualmente abbandonato una mentalità passiva, assistenziale e si sono messi in gioco? Potrebbe indicare qualche situazione, pur nel rispetto della privacy?

R. in questo caso, le risposte sono state piuttosto articolate. Molti hanno ravvisato come **da forme di comunione e corresponsabilità iniziali, date dalla convivenza nelle tendopoli, si è passati a forme di individualismo e disimpegno, man mano che si è fatto ritorno a situazioni pre-terremoto** (es. rientro nelle proprie case). Resta, ad oggi, un forte sentimento di rabbia nei confronti delle Istituzioni, mentre **gli ambiti della scuola, dello sport, della musica sono realtà che facilitano l'aggregazione e accrescono il senso di corresponsabilità.**

III momento: componente emotiva ed emergenziale dell'evento traumatico

Lo scopo dello nostro studio condotto presso l'Istituto di Scienze Religiose "Fides et Ratio" di L'Aquila è stato quello di rilevare, mediante l'utilizzo di un questionario strutturato ad hoc, la presenza di forme di disagio ancora esistenti in quegli ambiti in cui la fragilità più si esprime.

È chiaro che il questionario rappresenta un primo e ancora provvisorio strumento di rilevazione del problema che tuttavia è stato indispensabile per cogliere i bisogni e le difficoltà esistenti.

Punto di forza del nostro questionario è la possibilità che abbiamo avuto di raccogliere una quantità notevole di informazioni poiché non si è trattato di rilevazioni libere di dati ma orientate su una comunità ben specifica sulla quale ogni sacerdote si trova ad operare.

Con i parroci spesso si ha l'opportunità di aprirsi in maniera diversa rispetto a quanto solitamente si fa con operatori che arrivano sul posto e rivolgono domande; si ha la percezione di essere compresi in una maniera più familiare, costante, autentica e di potersi esprimere quindi con più libertà.

D'altro canto è anche importante tenere conto che si tratta di valutazioni frutto di interpretazione del rispondente nei confronti della comunità.

La domanda che ci ha animati nel costruire questo strumento è in che modo il terremoto ha lasciato tracce stabili, quindi non solo legate all'evento. La risposta che abbiamo tentato di dare a questa domanda tiene conto degli assetti cognitivi emotivi preesistenti e degli aspetti che presentano novità.

La variabilità dei risultati ottenuti dal nostro campione ci induce a dividerli idealmente in due grandi filoni caratterizzati da elementi che possono essere tra loro correlati. Da un lato abbiamo importanti dati riguardanti le risposte di tipo emotivo e cognitivo e dall'altro risposte di tipo comportamentale.

I risultati maggiormente significativi vengono riscontrati nell'area della spiritualità, in continuità con quanto già riportato dal prof. Massotti.

L'85% dei rispondenti al questionario ha affermato che in diversa misura la religiosità sia stata d'aiuto per trovare un senso a ciò che è accaduto.

In egual modo sembrerebbe andare nella stessa direzione il risultato riscontrato alla domanda in cui viene chiesto se ci sia stato un aumento di virtù umane quali la tenacia, la collaboratività e il senso di comunità.

Sembrerebbe che senso di tenacia, proprio del temperamento aquilano, unito al senso di coesione sociale con caratteristiche di religiosità, attivi la resilienza e le strategie di coping positivo. Da un lato la religione costituisce un sistema di credenze solido, stabile, condiviso e significativo; dall'altra parte la tenacia ben si lega al concetto di resilienza per analogia di significato del termine stesso.

La resilienza è la capacità di un materiale di assorbire un urto senza rompersi. Volendo circoscrivere questo termine in ambito psicologico la resilienza può essere intesa come la capacità di un individuo di affrontare e superare un evento traumatico o un periodo di difficoltà, riorganizzando positivamente la propria vita.

Il concetto di *coping*, che può essere tradotto con “fronteggiamento”, “gestione attiva”, “risposta efficace”, “capacità di risolvere i problemi”, indica l’insieme di strategie mentali e comportamentali che sono messe in atto per fronteggiare una certa situazione.

Sappiamo bene che le conseguenze di un trauma dipendono in gran parte da come una persona lo legge, cioè dal suo mondo valoriale di riferimento soprattutto se essa si trova sola a farlo o se ha qualcuno accanto in grado di aiutarla. La dimensione comunitaria costituisce in questo senso una delle principali forme di protezione. Il capitale sociale (Putnam, 2003) è un aiuto indispensabile per affrontare problemi e traumi di carattere collettivo come appunto quello del terremoto.

C’è però da dire che il vissuto religioso fungendo da significante ha un effetto positivo nella misura in cui viene offerta una religiosità costante, stabile e diffusa cosa che è mancata negli ultimi anni post terremoto soprattutto a causa della mancata ricostruzione di chiese, e dall’altra parte il fenomeno della secolarizzazione ha sminuito moltissimo il fattore religioso come un fattore rilevante e quindi come un fattore di significato per il vissuto. Sarebbe più auspicabile una religiosità vissuta più sul quotidiano, cioè nella vita di ogni giorno, possa avere a livello psicologico una ricaduta significativa proprio perché funge da fattore protettivo. Questo aspetto mette in risalto che la funzione delle comunità cristiane è fondamentale non solo per tenere desta una pratica religiosa, ma tenere desta una pratica religiosa che ha funzione anche di collante sociale. Se venissero meno nella loro responsabilità le comunità cristiane, verrebbe meno uno dei fattori più decisivi che può aiutare la popolazione a fare resilienza. E senza la resilienza anche le caratteristiche positive come la tenacia possono diventare distruttive, che più che capacità di superare il problema si trasforma in capacità di incaponirsi sul problema senza riuscire a venirne fuori. La tenacia in questo caso si potrebbe tradurre come chiusura, capacità di non entrare in dialogo con la realtà per raggiungere un obiettivo ma al contrario perdere il contatto con la realtà.

Accanto a questi dati appena esposti, abbiamo rilevato una difficoltà nella riorganizzazione dell’assetto emotivo.

Alla domanda “Ha notato un abbassamento della soglia di sopportazione?” il 63% ha risposto positivamente.

Da questo punto di vista le conseguenze psicologiche del terremoto hanno creato degli assetti nuovi di personalità: il terremoto genera impazienze, è il desiderio di uscire rapidamente dalla condizione di disagio.

Tutto ciò comporta risposte differenti per fasce d’età: i giovani tendono alla fuga, cercando di lasciarsi tutto alle spalle, gli adulti invece restano ma con un senso di rassegnazione mentre gli anziani in molti casi si lasciano morire.

È anche comune che gli impazienti si comportino in modo impulsivo, con conseguenze etiche notevoli: pensiamo ad esempio all’incremento di casi di ludopatia.

Tuttavia questa divisione in fasce d’età in realtà è solo indicativa perché in una certa percentuale coesiste in ogni persona a qualunque età una polarità, una parte che ad esempio tende più alla fuga e dall’altra anche un desiderio profondo di salvare le proprie radici. Questo lo si vede ad esempio dall’attaccamento che in questo territorio abbiamo per la storia locale, per le tradizioni locali, per tutto quello che è l’aquilanità. È un voler salvare qualcosa che si vede frantumare.

Un evento traumatico, come un terremoto, sconvolge e modifica le strutture schematiche che guidano i processi di apprendimento e le capacità di prendere decisioni.

Il 71% dichiara come ancora oggi un alto senso di fragilità e insicurezza incida nelle scelte di vita quotidiana. Come se fosse minato la base solida, le fondamenta delle certezze su cui ogni individuo si poggia quando si trova a prendere delle decisioni.

Quando noi trattiamo un evento traumatico, come quello del terremoto non possiamo non tener conto che viviamo in un periodo storico che ha già una conformazione antropologica molto fragile, pertanto l'evento traumatico va ad aggiungere un più ad una realtà che già c'è, funge da cassa di risonanza.

Nella diffusa fragilità antropologica in cui viviamo c'è già una fatica a fare delle scelte però risulta difficile ammettere che si tratti di una fatica personale, al contrario si è portati a delegare all'esterno la responsabilità dalla mancata scelta. E questo aumenta l'astio nei confronti della realtà intorno, delle persone intorno, soprattutto verso chi ha una responsabilità istituzionale. Non è altro che la ricerca di un colpevole del perché non si riescono a fare delle scelte.

A livello terapeutico è soltanto quando una persona si riappacifica con la propria responsabilità che smette di essere arrabbiato.

In questo senso il lavoro di questi anni potrebbe andare nella direzione di aiutare le persone a riprendersi la responsabilità delle proprie scelte, fare qualcosa personalmente ma non individualmente. Individualmente è cercare di risolvere tutto da soli sentendo poi la frustrazione di non riuscirci; personalmente è mettersi in gioco in prima persona ma cercando di creare delle relazioni che possano fungere da forza.

Infine, un altro dato significativo, poco più della metà (55%) dei rispondenti afferma che le persone non siano riuscite realmente ad affrontare ed elaborare il trauma.

Il nostro mondo manca di interiorità rispetto alla situazione generale, cioè la capacità di dare significato all'esperienza.

La maggior parte della gente manca del dato di interiorità perché è ripiegata solo sui bisogni: confonde l'interiorità con l'assecondare i propri bisogni.

Solo degli spazi di interiorità potrebbero aiutare le persone anche a recuperare una forma di consapevolezza rispetto a quello che è successo. In questo senso pensando alle risorse, le grandi vocazioni di questa città, quella musicale, artistica, letterale possono tornare di nuovo ad esercitare quella grande pedagogia, che è quella di aiutare la gente ad avere di nuovo uno spazio interiore, uno spazio dove si può dare significato a ciò che è successo.

In questo senso l'interiorità è consapevolezza e decisione.

Il secondo filone di risultati sono quelli che riguardano l'area che si concentra maggiormente sulle risposte comportamentali ad oggi ancora riscontrabili.

I risultati mostrano la percentuale di risposte alla domanda inerente l'aumento di comportamenti aggressivi da parte delle persone.

Come si può notare, il 66% dei rispondenti al questionario si mostra concorde nel sostenere che vi sia stato un aumento notevole di risposte di tipo aggressivo.

In psicologia con il termine aggressività intendiamo uno stato di tensione emotiva generalmente espresso in comportamenti lesivi (auto e/o eterodiretti) e di attacco.

Secondo la teoria della frustrazione elaborata da Dollard e Miller, alla base dell'aggressività c'è un meccanismo di frustrazione. Gli autori sostengono che la frustrazione determina sempre aggressività e l'aggressività è sempre conseguenza della frustrazione. Definiamo frustrazione lo stato in cui si viene a trovare un organismo quando la soddisfazione dei suoi bisogni viene ostacolata.

Una bassa tolleranza alla frustrazione dipende principalmente da tre aspetti:

- Il soggetto ha una percezione distorta delle situazioni che vive, perché vede solo il lato negativo delle cose.
- La persona ha la tendenza a voler controllare ogni avvenimento della sua vita e l'impossibilità di mantenere questo controllo si riflette in un sentimento di sconforto.

- Allo stesso tempo, il soggetto è incapace di sopportare il malessere che implica l'affrontare le circostanze difficili della vita.

Un evento traumatico come quello del terremoto impone infatti un riassetto in merito a quelli che fino a quel momento sono stati gli obiettivi di vita che ci era preposti ed è proprio il bisogno di sicurezza che in una circostanza simile viene a mancare.

Questo stato psicologico spiegherebbe inoltre l'alta percentuale di risposte affermative riscontrata alla domanda relativa alla presenza del senso di pretesa. Il 68%, ben oltre la metà afferma di aver riscontrato nella popolazione un senso di pretesa maggiore, come se qualsiasi cosa fosse dovuta.

Queste due domande risultano strettamente correlate in quanto, come sostenuto dagli studi in ambito cognitivo, quando l'individuo riesce a soddisfare quelli che sono i bisogni universali è portato a non cercare al di fuori la soddisfazione di tali bisogni, cosa che invece non avviene nel momento in cui viene a mancare un equilibrio psicologico interno dovuto ad impedimenti esterni come nel caso del terremoto.

A tutto ciò si aggiunge una difficoltà oggettiva derivata dalla perdita di luoghi di aggregazione, che soprattutto nelle fasce d'età dei più giovani influisce su un mancato senso di identità collettiva (60%). L'identità spesso è definita attraverso l'appartenenza a un dato gruppo che per definizione si costruisce proprio a partire dalla condivisione e frequentazione di spazi o ambienti comuni che in questo caso anche dopo dieci anni continuano a mancare. Tutto ciò ha portato ad un accentuato processo di individualizzazione e soggettivizzazione con una conseguente frammentazione della socialità.

La centralità della dimensione relazionale e soprattutto quella di tipo amicale costituisce uno dei tratti più caratterizzanti la condizione giovanile. Con gli amici si condividono esperienze formative, piccole trasgressioni, e si apprende reciprocamente vivendo insieme le situazioni quotidiane. I gruppi si formano prevalentemente nei luoghi in cui i giovani si ritrovano insieme, e risulta quindi evidente come nel territorio aquilano questi luoghi siano venuti bruscamente a mancare comportando anche una frammentazione dell'identità soggettiva che si esprime e confronta nel gruppo dei pari.

Chiaramente tale fenomeno di mancata identità locale coinvolge tutte le fasce di età, pensiamo ad esempio agli anziani che si sono trovati a trascorrere l'età del pensionamento lontani dai propri luoghi abituali. Tuttavia abbiamo scelto di porre l'accento sull'età giovanile poiché questo senso di frammentarietà ha dato luogo ad un'ulteriore forma di espressione di disagio tramite la minor produttività scolastica.

L'ultima parte del questionario è stata dedicata ad indagare la percezione del bisogno di un supporto psicologico. Il dato che emerge è che di fronte a una valutazione esterna, quindi riferita alla comunità, tutti i rispondenti sono concordi nell'affermare che ci sia ancora bisogno di aiuto. È l'unico item in cui si riscontra la totale assenza della risposta per nulla.

All'opposto, quando la domanda è rivolta a loro stessi addirittura il 28% dei sacerdoti risponde per nulla.

Ulteriore dato importante e che rispettivamente il 23% e il 24% ha preferito non rispondere ad entrambe le domande.

Gli item relativi alla difficoltà di dare sostegno alla popolazione in un momento delicato anche per il sacerdote, e alla percezione di un senso di efficacia nel proprio operato si riscontrano alte percentuali di mancate risposte (21% e 23%). Le ragioni di questi risultati sono molteplici. In primo luogo, troviamo alla base una determinazione sociale. Vale a dire, si presume che nella stessa misura in cui si cresce, si diventa più indipendenti il che significa che dobbiamo fare le cose da soli, dobbiamo risolvere i problemi per conto nostro. Infatti, chiedere aiuto è quasi imbarazzante perché significa che non siamo in grado di affrontare le situazioni da soli.

Questa idea si è stabilita così profondamente nella nostra coscienza che non ci rendiamo nemmeno conto che non ha alcun senso. Crescere non significa che non abbiamo bisogno degli altri, non vuol dire che dobbiamo affrontare il mondo da soli, soprattutto non significa che non possiamo farci aiutare. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci dia il suo sostegno emotivo, che ci aiuti ad identificare il modo migliore per prendere una decisione. In realtà, è proprio in questa zona nella quale apprendiamo le cose insieme agli altri dove sviluppiamo al meglio tutta la nostra potenzialità.

Questi dati ci inducono a pensare quanto sia importante riuscire a prendere consapevolezza del fatto che di fronte ad eventi di questo calibro l'emergenzialità è ancora in atto e richiede un intervento mirato e qualificato a sostegno dell'intera popolazione.

I risultati di questo lavoro mettono in evidenza proprio questa necessità spesso sottovalutata di dare continuità al supporto fornito nella fase iniziale.

La ricostruzione in atto si è concentrata sui danni strutturali agli edifici che risultano più evidenti delle fragilità che abitano l'animo umano che sicuramente sono meno visibili ma non per questo meno importanti.

Una crisi che interessa le componenti psicologiche fondamentali, è in grado di generare una perdita generale del significato dell'esistenza di una persona, per ciò, come avviene dopo i terremoti, è necessario compiere una ricostruzione, che permetterà all'individuo, di ricreare strutture nuove e più resistenti.

Alcuni obiettivi non sono più possibili in seguito all'evento traumatico, per cui il disimpegno delle persone non deriva da una mancanza di motivazione, ma dal mutare delle circostanze. L'elaborazione cognitiva delle difficoltà guida le persone nella ricerca di una nuova visione del mondo entro cui perseguire nuovi obiettivi.

La flessibilità, intesa come la capacità di accettare una trasformazione, e la versatilità, ossia l'abilità di trasformare l'incertezza in un'opportunità, sono due aspetti cruciali di una singola abilità: si tratta dell'adattabilità al cambiamento indispensabile quando è il momento di affrontare il terremoto dell'incertezza.